l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

9 771590 991009 20719

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 136 - Euro 0,50 **Martedì 19 Luglio 2022**

Uno, cento, mille Ciampolillo

di **CRISTOFARO SOLA**

Il governo Draghi-Mattarella-Letta

Pd e Quirinale cercano in ogni modo di evitare il voto. Ira del centrodestra per l'incontro tra il Premier e il leader Pd

Commuove questa Italia dei buoni, dei responsabili, dei sindaci che firmano petizioni, degli idraulici, dei porporati e delle shampiste, che si mobilita per convincere Mario Draghi a restare al suo posto. Il mutuo soccorso è una cosa bellissima, soprattutto quando promana dalla mitica "società civile". Il problema, semmai, è capire per cosa la grande macchina della solidarietà si sia messa in moto. Qui, dobbiamo fare a capirci. Si vuole che Draghi resti non per salvare l'Italia ma per tenere al sicuro, per altri otto-nove mesi o forse più, il Partito Democratico e la palude dei neo-centristi – quelli del consenso da prefisso telefonico – all'interno della stanza dei bottoni. Già, perché, stando a tutti i sondaggi disponibili (per quel che valgono), un'elezione anticipata porterebbe a una schiacciante vittoria del centrodestra, alla sconfitta della sinistra, alla quasi sparizione della palude centrista e all'estinzione dei grillini. È ciò che si vuole impedire implorando Mario Draghi di non abbandonare la nave. Per raggiungere lo scopo, in queste ore, il tono apocalittico è schizzato alle stelle, segno che quando si è presi dal panico la prima cosa di cui ci si libera è la decenza. Bisogna sentirle le "Cassandre" del Palazzo: senza Draghi le mucche non faranno più latte, le api non daranno più miele e le donne non partoriranno più figli.

Devono averci presi per idioti che si bevono qualsiasi fregnaccia. Siate seri e non raccontate balle. Se il Governo si dimette e la legislatura viene sciolta, per qualche mese il Governo in carica andrà avanti per il disbrigo degli affari correnti che, per prassi costituzionale e orientamento giurisprudenziale, si traduce nella libertà dell'Esecutivo di adottare tutte le misure necessarie a mettere in sicurezza il Paese e a produrre tutti gli atti destinati a incidere su eventi indifferibili. L'unica cosa che non si potrà fare a Camere sciolte è di votare eventuali "fiducie" al Governo. Inconveniente superabile mediante la stipula di un "gentlemen agreement" tra le forze che finora hanno sostenuto il Governo Draghi, ad eccezione, com'è ovvio, dei Cinque Stelle. Novanta giorni e si avrà un nuovo Parlamento depurato della presenza debordante di una forza politica, il Cinque Stelle, che non rappresentando più alcuno nel Paese, nella sua gran parte ha scelto, parafrasando Karl Marx, di costituirsi come esercito parlamentare di riserva del Partito Democratico.

E Mario Draghi? Lui vuole andare via. Su questo non ci piove. Lo abbiamo scritto: il premier è grato a Giuseppe Conte di avergli fornito il pretesto per togliere il disturbo. Uscire ora significherebbe salvare la propria reputazione prima che sia tardi. Prima cioè che la tempesta che si sta addensando all'orizzonte non gli si abbatta addosso in tutta la sua violenza. Il vizio capitale che inficia la narrazione dei draghiani della prima e dell'ultim'ora, a sinistra come al centro, sta nel dare per scontato che il premier sia in grado di affrontare il peggio mettendo al riparo le famiglie e le imprese italiane dalla crisi che si scatenerà a partire dal prossimo autunno. Non è così e il primo a esserne consapevole è proprio Mario Draghi. Non è questione d'inattitudine. A differenza dei politici in circolazione l'ex capo della Banca centrale europea avrebbe tutti i numeri per gestire la situazione. Il problema è, per così dire, oggettivo. Nel senso che dipende principalmente da variabili esterne ed estranee al contesto nazionale. La crisi scaturita dal riposizionamento strategico dell'Unione europea rispetto alla Federazione Russa, in relazione alla vicenda ucraina, avrebbe richiesto una risposta totalmente unitaria di tutti i Paesi dell'Unione. Risposta che non c'è stata. In Europa si procede in ordine sparso e ciascun governante segue la bussola che indica nella difesa utilitaristica dell'interesse nazionale la propria stella polare. Ne consegue che, di là da qualche intervento random di Bruxelles su specifici temi di crisi, nel complesso l'Italia dovrà cavarsela da sola per evitare di affondare. Purtroppo, questa forza il nostro Paese non l'ha. Di certo non la possiede nella misura che occorrerebbe per evitare il peggio. Tale condizione di debolezza ha cause antiche ma ne ha anche di sgradevolmente attuali.

La scelta politica di Mario Draghi di farsi alfiere della reazione più intransigente contro Mosca e di sostenere senza riserve le ragioni di Kiev in una sorta di ortodossia neo-atlantista che non è mai appartenuta ai governi italiani della Seconda Repubblica e, ancor più, a quelli a egemonia democristiana della Prima Repubblica, ha di molto complicato la nostra posizione sulla scena internazionale. Un esempio per intenderci. La potente Germania, che è stata costretta dalle pressioni statunitensi a schierarsi contro Vladimir Putin, in queste ore non si è fatta scrupolo di reperire in Canada i pezzi di ricambio per la manutenzione delle turbine del gasdotto russo Nord Stream 1 perché potesse rapidamente riprendere l'erogazione del gas, interrotta per motivi tecnici dallo scorso 11 luglio. Lo ha fatto in palese dispregio delle sanzioni comminate dall'Occidente a Mosca, che vieterebbero le forniture di materiali all'industria russa. L'Italia, che ha un problema analogo a quello tedesco in ordine alla necessità di continuare a ricevere materia prima energetica dalla Russia, preferisce cambiare fornitore. Il Governo italiano scende a patti con i più sanguinari dittatori africani invece di tentare di riallacciare il dialogo con il Cremlino. Sfidare apertamente Mosca non l'ha ordinato il medico. Si tratta di scelte politiche che non possono non avere gravi conseguenze. Draghi le ha assunte contando sulla solidarietà dell'Europa e degli Stati Uniti. Ma è stato un calcolo sbagliato. Per questa ragione vuole andare via: non ha intenzione di esserci quando la realtà busserà alla porta di Palazzo Chigi per presentare il conto.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Uno, cento, mille Ciampolillo

di **CRISTOFARO SOLA**

Le forze politiche nostrane hanno la testa altrove, impegnate come sono a guardarsi l'ombelico. Si sono date a contemplare il pelo dei rapporti di forza tra i partiti, ignorando le dimensioni della trave della crisi che sta per crollarci addosso. C'è una protesta sociale pronta a montare nelle prossime settimane, appena scavallata la pausa d'agosto. Eppure, c'è qualcuno – è il caso di Giuseppe Conte – che immagina di poter cavalcare la rabbia popolare ricostruendosi frettolosamente una verginità grazie a un rapido passaggio all'opposizione, dopo aver ininterrottamente governato dal 2018. Che genio l'"avvocato del popolo", il quale vorrebbe imporre agli altri di restare a guardia del bidone di benzina mentre lui e i quattro gatti che gli restano accanto si predispongono a impallinare il Governo dai banchi dell'opposizione.

Tuttavia, l'ingenua follia non è soltanto dell'avvocato di Volturara Appula. È anche di Enrico Letta e di Luigi Di Maio che pensano di essere furbi. Draghi lo farebbero restare cambiando etichetta all'ennesimo gruppetto di transfughi a Cinque Stelle, pronti a farsi "responsabili" alla Alfonso Ciampolillo, detto Lello – il senatore più corteggiato d'Italia quando si tentò di salvare in Parlamento il Conte bis – pur di restare incollati alla cadrega. Mario Draghi, così attento a mantenere integra la sua reputazione, si presterà alla pagliacciata di Palazzo con una crisi politica che si risolverebbe grazie a un artificio da azzeccagarbugli? Fuori formalmente i Cinque Stelle da un nuovo patto di fine legislatura e dentro i "responsabili" per salvare le natiche del "soldato Enrico", dell'"appuntato Renzi" e dell'"attendente Giggino".

E il centrodestra di Governo della coppia Berlusconi-Salvini si presterà al gioco, rischiando la rottura con Fratelli d'Italia? Già, perché Giorgia Meloni non "capirebbe" il rifiuto dei due di segnare un goal a porta vuota. Ma con tutto il rispetto per la signora Meloni, ci chiediamo: lo capirebbero i milioni di italiani che a differenza dei mille sindaci firmatari dell'appello "Draghi resta con noi", degli idraulici, dei porporati e delle shampiste, vorrebbero un altro Governo, un'altra maggioranza e una guida di leggibile impronta politica per raddrizzare una barca che sbanda pericolosamente? Non fatevi illusioni, se Draghi resterà al timone della nave Italia sarà solo perché glielo chiede, dall'altra sponda dell'Atlantico, l'inquilino della Casa Bianca. Con motivazioni tutt'altro che tranquillizzanti per la democrazia italiana. E per la sovranità che in teoria, ma solo in teoria, apparterrebbe al popolo.

Crisi di governo: tutti necessari, nessuno indispensabile

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

Nessuno sa realmente come andrà a finire mercoledì 20 luglio. Il premier, dopo che il Presidente della Repubblica ha respinto le dimissioni e in conseguenza ha parlamentarizzato la crisi di Governo, si è chiuso in un assoluto riserbo. L'unica cosa certa è che Mario Draghi non ha mai dichiarato che le sue dimissioni sono irrevocabili. Nelle more dell'intervento in Senato si sono subito mosse in suo aiuto le Cancellerie di tutta Europa per influenzare la politica italiana. Inoltre, è subito arrivato il sostegno esplicito di Joe Biden, delle banche d'affari e dei grandi giornali, nazionali e internazionali. È vero amore per Mario Draghi. Lo fanno, bontà loro, per gli interessi dell'Italia. Perfino l'Ucraina è preoccupata che l'Italia rallenti l'invio di armi al loro Paese, "a difesa dell'Europa e della democrazia". Comunque vada a finire la questione, sopravviveremo all'eventuale caduta di questo Esecutivo! Un Paese in cui Luigi Einaudi, in merito ai politici, diceva: "Migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli".

La caduta del Governo e le inevitabili elezioni politiche anticipate possono essere funzionali alla rinascita di un Paese che, se non ostacolato dalla politica, per la creatività del suo tessuto imprenditoriale, senza eguali nel mondo, potrebbe ritornare a essere artefice del proprio destino. L'Italia e gli italiani riusciranno ancora una volta a superare la peggiore classe politica e la più deleteria legislatura della storia repubblicana. Questa è la nazione che, nonostante i politici italiani, vanta la seconda manifattura d'Europa dopo la Germania... senza essere la Germania. È tra i primi dieci Paesi più industrializzati del mondo, avendo un Paese sulle spalle che tutela chi non vuole lavorare a scapito di chi rischia ogni giorno. In più, tra i Paesi occidentali ha la più alta propensione al risparmio dei cittadini. Il risparmio, peraltro, che è il fulcro dell'economia di mercato, con capitali che se ben orientati dal sistema bancario e finanziario rappresenterebbero un elemento fondamentale di sviluppo dell'economia. È una nazione che ha una struttura produttiva prevalentemente composta da piccole e medie imprese, che sanno competere con le grandi multinazionali dei Paesi concorrenti e che riesce a esportare nel resto del mondo (cosa che ha del miracoloso) un terzo del Pil prodotto.

Desidero significare ai nostri lettori che l'imprenditoria italiana, se non fosse oppressa da una bestia insaziabile come il fisco e una burocrazia nemica di chi investe, avrebbe tutti gli strumenti, le risorse e l'intelligenza per vincere le sfide con competitor che possono contare su uno Stato amico che li supporta. Il paradosso è che non servono uomini della Provvidenza ma più libertà. Tutti sono necessari ma nessuno è indispensabile.

Il conte di Montecristo

di **DIMITRI BUFFA**

Giuseppe Conte è quello che è. E di per sé non è un granché. Almeno come uomo politico. Ma questa ansia di rivalsa nei confronti di Mario Draghi, che invece è una risorsa del Paese, questa voglia di vendetta, malcelata e consumata sulla pelle di tutti noi, rischia di fare di Giuseppi un Conte di Montecristo fuori tempo massimo. Anzi... di un Conte leader – si fa per dire – citando un capitoletto di "Storia della vendetta. Arte della vendetta e vendetta nell'arte" di Antonio Fichera, un bellissimo libro edito da "la Lepre edizioni" di Alessandro Orlandi, che è quel tipo di personaggio che fa della vendetta uno status symbol.

Ecco che allora l'associazione di idee diventa gioco di parole ed è strano che nessuno abbia ancora affibbiato a Giuseppi l'etichetta di Conte di Montecristo, il "vindice" per antonomasia. Certo, il si parva licet deve avere tenuto lontano gli opinionisti dai paralleli storico letterari. Ben altra tempra di vendetta e di vendicatore nel Conte di Alexandre Dumas, recluso per anni nelle segrete stanze di un'isola dimenticata da Dio e dagli uomini rispetto a quella che si può constatare nel Conte trovato sulle "Pagine gialle" da Beppe Grillo alla voce "possibili premier".

E, tuttavia, l'aspirazione a piegare tutto il mondo intorno a sé all'unica volontà di vendetta presenta analogie che non si possono ignorare. Ovviamente, però, se il primo Conte di Montecristo era un personaggio da tragedia, il secondo – quello odierno – presenta tutti i connotati della farsa. Ed è quello che è. Appunto.

L'iperinflazione in Venezuela, un caso da manuale

di **ISTITUTO BRUNO LEONI**

In questi ultimi anni le condizioni socio-economiche del Venezuela sono particolarmente critiche. Uno dei motivi risiede nell'iperinflazione che ha colpito il Paese dalla fine del 2017. Tali crisi economiche e finanziarie rappresentano, purtroppo, un avvenimento abbastanza ricorrente in Sudamerica e molti studiosi ne hanno individuato le origini in un fenomeno assai diffuso tra gli Stati latino-americani: il populismo.

Come spiega Carlos Di Bonifacio nel briefing paper "L'iperinflazione in Venezuela. Alcune riflessioni politico-economiche sulle sue cause e conseguenze", il Paese guidato attualmente da Nicolás Maduro non è un'eccezione, ma è un caso tipico di approccio populista alle politiche economiche, generalmente di carattere redistributivo e di stimolo della domanda aggregata nel breve periodo, con l'obiettivo di guadagnare ampio consenso da parte della popolazione, ma con conseguenze dannose nel medio-lungo periodo (altissimi deficit pubblici, crisi valutarie, inflazione, fuga di capitali, scarsità di beni e servizi).

"Dopo il 2013, a seguito del crollo dei prezzi petroliferi, il deficit pubblico dello Stato venezuelano si è impennato vertiginosamente. Di fronte alla grave situazione di disavanzo del bilancio pubblico, il Governo venezuelano avrebbe dovuto adottare delle misure per poter aumentare le entrate e coprire le uscite – afferma Di Bonifacio nel paper Ibl – in quelle circostanze, per far fronte alla situazione delle finanze pubbliche, il Governo venezuelano ha deciso di ricorrere alla monetizzazione del deficit. L'aumento della massa monetaria ha provocato la crescita dei prezzi e, successivamente, l'esplosione delle aspettative sui prezzi degli agenti economici, portando all'iperinflazione". Attualmente, nonostante il periodo di iperinflazione possa considerarsi concluso, l'inflazione rimane comunque la più alta al mondo. Quello che si è visto in Venezuela è un esempio chiaro di ciò che succede, specialmente in contesti non democratici, quando non vi sono limiti o controlli all'operato della classe politica.

La lingua batte dove il dente duole

di **MASSIMO NEGROTTI**

In inglese si chiama content analysis e in italiano indica l'analisi statistica dei termini linguistici presenti in un documento, sia esso scritto oppure orale. L'interesse fondamentale di questa tecnica di ricerca consiste nella tesi, ragionevolmente vera, che, quanto più un termine compare in un testo, tanto più esso è valutato come centrale nell'argomentazione che il testo propone. Nell'attuale e vasta polemica circa la crisi politica che stiamo vivendo la content analysis non è però necessaria poiché il termine "responsabilità" la fa chiaramente da padrona nelle dichiarazioni di tutti gli esponenti dei partiti. In effetti, da destra a sinistra, ogni dichiarazione fa riferimento alla responsabilità di chi, nella contingenza attuale, potrebbe porsi come partito o movimento "decisivo" per la soluzione della crisi e, in particolare, per la possibile prosecuzione del Governo guidato da Mario Draghi.

Inutile dire che, varie fonti interne quanto internazionali, indicano con crescente chiarezza la responsabilità dello stesso Draghi in quanto soggetto dalla cui decisione pare dipendere la continuazione, o meno, di un'azione di governo capace di esprimere il meglio a fronte della polivalente crisi di questi mesi. Sarebbe, però, interessante chiedere ai vari esponenti politici così devoti verso il termine "responsabilità" cosa essi intendano con questo concetto. Che essi abbiano o meno letto Max Weber o Aristotele, sono sicuro che le loro risposte sarebbero facilmente e invariabilmente ricostruibili nell'asserzione, del resto ripetuta fino alla noia, "i partiti devono pensare prima di tutto al bene dell'Italia", dando implicitamente per scontato che chi parla appartenga a un partito che già lo fa. In altre parole, ogni richiamo si rivolge alla responsabilità degli altri.

È evidente che un simile atteggiamento è parzialmente comprensibile, anche pensando alle elezioni politiche che si avvicinano, ma è molto meno evidente perché mai nessun partito, con qualche piccola eccezione che va da Forza Italia ad Azione o, pur con qualche ambiguità, a Italia viva, dichiari apertamente di essere pronto a rinunciare a qualche propria "bandierina" per porsi davvero al servizio del Paese e di una politica i cui caratteri dominanti sono purtroppo sempre più chiari in fatto di soluzioni possibili, le quali implicano una sola costante tremendamente prevedibile: sacrifici, sacrifici e ancora sacrifici. È di fronte a questo inevitabile scenario che i partiti, e i loro leader, dovrebbero mostrare la propria responsabilità assumendola come prezzo da pagare, magari anche in termini elettorali, in nome del tanto declamato "bene comune". Ma è ovvio che il senso profondo della responsabilità non alberga nell'animo umano da solo, perché esso è certamente legato all'etica ma anche, e forse soprattutto, alla lungimiranza, la quale, a sua volta, è strettamente connessa all'intelligenza. Chi, fra gli uomini politici attuali, punta alla vittoria nelle piccole battaglie contingenti, senza preoccuparsi di ciò che ne deriverà domani, dimostra di essere incapace di intendere e di volere al di là del proprio naso e del banale fiuto elettorale a esso associato. Proprio per questo, in fondo, nessun tribunale ordinario potrà condannare un soggetto del genere, visti i limiti della personalità che sta esibendo e dunque a fronte alla "causa naturale" che sta determinandone il comportamento irresponsabile. Ma è certo che il tribunale della Storia non riserverà per uomini e donne del genere grandi spazi encomiastici. Auguriamoci solo che, ai massimi livelli, qualcosa sia di segno opposto e Draghi, costi quel che costi, dia a tutti un esempio di rigorosa e intelligente responsabilità.

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Governo, pressing su Draghi e grandi manovre

di **MIMMO FORNARI**

Ci sono i pontieri, tra chi va di cesello e che impugna la mazza. Ma la costruzione dell'impalcatura va a rilento. Domani, mercoledì 20 luglio, è il giorno della verità per il Governo. Il premier Mario Draghi riferirà in Parlamento, dopo aver meditato cosa dire tra dimissioni presentate e successivamente respinte dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

I partiti fremono in ordine sparso: una parte vuol ricucire lo strappo, un'altra chiede subito le elezioni. Nel mezzo il Movimento Cinque Stelle, alle prese con una discussione interna che sbalza qua e là sulla spinta dei venti di scissione.

Gli scenari hanno pochi bivi: andare avanti con una maggioranza larga con i fuoriusciti a Cinque Stelle o l'opzione del ritorno alle urne, strada questa che non nasconde delle insidie.

Di certo Draghi, come uno studente tutto casa e libri, vorrà andare preparato in Aula.

La giornata

È una giornata calda per l'ex governatore della Banca centrale europea: l'incontro con il Capo dello Stato e il colloquio con Enrico Letta, segretario del Partito Democratico.

Intorno una macedonia di interventi, tra l'appello dei sindaci che chiedono al presidente del Consiglio di non abbandonare il timone della nave Italia e Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, che twitta: "A sentire la stampa sembra che tutta Italia stia supplicando Draghi di rimanere, come se questo Governo fosse nel cuore di tutti gli italiani. Però, poi, la stessa stampa avverte che se si votasse stravincerebbe chi sta all'opposizione. Tipiche dissonanze cognitive della sinistra".

Dal fronte della Lega, invece, al termine della riunione tra Matteo Salvini, i ministri e i sottosegretari del Carroccio, il messaggio è chiaro: il partito non è disposto a portare avanti il lavoro con il Movimento Cinque Stelle. E l'obiettivo è fornire al Paese soluzioni all'altezza.

Il centrodestra sta giocando la sua partita, c'è poco da girarci intorno: il vertice all'ora di pranzo a Villa Grande, residenza romana di Silvio Berlusconi, è un segnale. Come è un segnale il pressing della stessa Meloni.

Bufera a Cinque Stelle

Se Atene piange, Sparta non ride. E dalle parti del M5S i musi sono lunghi. O meglio, le anime grilline corrono in ordine sparso, tra governisti e anti-governisti, in un travaglio che l'assemblea del Movimento non riesce a placare.

Anche perché non mancano le voci circa la fuga di un gruppo di deputati e di alcuni senatori, con il rischio di una scissione sempre più vicina.

Ad alimentare la discussione, poi, ci pensa Lucia Azzolina, approdata a Insieme per il futuro dopo l'addio al M5S. In una intervista su La Stampa, l'ex ministro dell'Istruzione afferma: "Chi vuole votare la fiducia lo ha già detto chiaramente, non ha bisogno dei miei messaggi o delle mie chiamate".

E ancora: "Quando sono andata via io, nessuno mi ha contattata per dirmi di venire. Nel partito di Conte dovrebbero chiedersi invece perché in 60 se ne siano già andati e perché altri vogliano fare lo stesso. Stiamo assistendo ad un teatrino che tiene in ostaggio il Paese".

In ultimo, riguardo i possibili Cinque Stelle ai saluti, assicura: "Non abbiamo ancora discusso della possibilità di accogliere o meno i fuoriusciti".

Nel novero delle dichiarazioni non passa inosservata nemmeno quella del ministro Luigi Di Maio, intervenuta all'assemblea di Insieme per il futuro: "Diciamo la verità, il partito di Conte ha già deciso di non votare la fiducia al Governo Draghi. Conte sta scommettendo sul voto anticipato, ma sarebbe un ulteriore crollo nei sondaggi. Mi spiace per la caccia alle streghe dentro il partito di Conte contro i nostri ex colleghi. Sappiamo cosa si prova, lo hanno già fatto anche con noi. Li incoraggiamo ad andare fino in fondo, per stare dalla parte giusta della storia, dalla parte del Paese. Il partito di Conte sta diventando il picconatore del Governo Draghi. Siamo in una situazione surreale, dovevamo occuparci di problemi reali del Paese, pensando a famiglie e imprese, ma siamo invece in mezzo a una crisi di Governo. La maggioranza dei cittadini sa chi è il responsabile di questa crisi, ha un nome e cognome: è Giuseppe Conte".

Le elezioni non sono la soluzione, se il problema sono i partiti

di **PAOLO DELLA SALA**

Davvero gli italiani pensano che la situazione a fine settembre possa essere miracolata dal voto? Che d'incanto le stelle illuminino il Parlamento, che il latte e il miele scorrano nel Po al posto dell'acqua, che l'Europa, i russi, gli euro-russi e gli euro-americani continuino a supportare e sopportare una nazione guidata (eviterò ingiurie) da bambini egoisti? Ancora credete al grido "al voto! Al voto!"? Davvero un Giuliano Amato, preso in mezzo da sinistra e destra, potrebbe prendere il posto di Mario Draghi, meglio di Draghi? Davvero credete a Pier Luigi Bersani, a "Travagghio", a Matteo Salvini, a Vladimir Putin, a Massimo D'Alema, a Massimo Cacciari, ai sindacati e agli anti-sindacati?

In tal caso a settembre – quali siano i partiti vincitori – ci saranno sempre i soliti sconfitti: gli italiani. La colpa è di chi non vota, di chi vota male, di chi – pur pensando alle cose giuste da fare – si fa turare la bocca da chi spara deiezioni a tutto spiano addosso a tutti.

Tanto per dire: a ottobre avremo da pensare a riscaldare case, scuole, ospizi e far funzionare auto e i macchinari nelle fabbriche. Serve il gas liquido Gnl. Ebbene, a Piombino Lega, Movimento Cinque Stelle, Partito Democratico, Fratelli d'Italia e Rifondazione sfilano uniti nella lotta contro una nave che rigassificherebbe il Gnl in rada.

Questi sono i partiti, oggi, e che dire degli elettori che non vogliono vedere che tutte le proposte dei partiti sono sbagliate, perché nessuno di questi avrà mai il coraggio di dire che non c'è più pane nel cassetto, se non si va a zappare il campo? Non si tratta di buttare via il bambino con l'acqua sporca, fregandosene della partitocrazia o – peggio – della politica. Ma non si può più credere a chi racconta favole belle, peggiori di quelle che illusero Ermione sotto la pioggia, nel pineto fatale.

No, la politica è troppo importante per i nostri beni materiali, immateriali e per i nostri figli. Perciò dobbiamo contribuire a una politica realistica e capace di dire la verità.

Rischiamo di ricordare questa estate, in cui non ho mai visto così tanti turisti e così tante Ferrari, Porsche, Bmw, Chevrolet, yacht, con i ristoranti stipati come cimiteri alla fine di una guerra e con le strade molto più intasate di quando la benzina costava un euro, come l'estate che precedette il crollo in Borsa del 1929 o come quella del 1940, quando Benito Mussolini disse che l'imperativo era "Vincere! (e vinceremo)" alla folla plaudente.

Ecco perché si deve puntare non sull'ennesimo babbeus ex machina ma sul Governo meno peggiore, senza abboccare a chi dice "abbiamo sconfitto la povertà" oppure "noi metteremo le cose a posto". Evitiamo, infine, di restare discepoli di quei politici e opinionisti che additano a ogni ora un colpevole da impiccare.

Si deve invece pensare alle "lacrime e sangue" che Winston Churchill proclamò agli inglesi. Parole realiste che resero possibile la vittoria delle democrazie sulle dittature, e un'economia solida per almeno 50 anni.

Si dovrebbe immediatamente ridiventare responsabili e mangiare il frutto dell'Albero del Bene e del male, quello che si trovava al centro del giardino dell'Eden, per essere quello che già siamo, senza far finta di essere bambini per sempre innocenti.

No: nell'Eden di quando mangiavamo i frutti sugli alberi non si può tornare. Possiamo però cercare, e trovare, una buona terra da lavorare.

Questo si può fare, se ricominciamo a distinguere con i nostri occhi e la nostra intelligenza ciò che è bene e ciò che non porta da nessuna parte, se non verso pesanti guai.

Paura e delirio a Shanghai, test Covid a tappeto

di ZACCARIA TREVI

Shanghai ritornano gli screening di massa contro il Covid-19. La metropoli cinese è ancora in ripresa dopo i due mesi di lockdown che hanno affossato l'economia del gigante dell'estremo Oriente. In nove dei sedici distretti i test per contenere la diffusione del virus riprenderanno a partire da domani. "Il rischio di infezione comunitaria esiste ancora nella città. Da un simile screening ci si aspetta di rilevare e contenere il rischio di ripresa il prima possibile" si legge in una nota delle autorità sanitarie locali.

Paura per le otto aree classificate come ad alto rischio di diffusione del contagio, mentre altre novanta sono classificate a medio rischio. Rispetto a inizio luglio, quando fu identificato un focolaio in una sala karaoke, i casi identificati sono in calo: 17 nuove infezioni, delle quali 14 asintomatiche. È passato appena un mese dalla revoca delle limitazioni che hanno esasperato le persone e l'amministrazione cinese.

È dal primo trimestre del 2020, quando Pechino si trovò a contrastare il "nuovo" virus, che l'economia cinese non naviga in acque così agitate. Questo anche a causa della linea "zero Covid" adottata dalla Repubblica popolare. La Cina è cresciuta solo dello 0,4 per cento nel secondo trimestre e il lockdown a Shanghai ne ha paralizzato l'hub finanziario e commerciale, la cui economia è crollata del 13,7 per cento tra aprile e giugno. Nonostante i danni finanziari, la Cina proseguirà la linea contro il Covid-19. Lo stesso presidente, Xi Jinping, il mese scorso, ha ribadito la politica zero casi contro il virus, minimizzando i danni all'economia.

Non solo Shanghai

Anche Tianjin, una città alle porte di Pechino che conta "solo" 12 milioni di abitanti, ha annunciato nuovi tamponi per tutti i residenti dopo addirittura due nuovi casi di Covid-19. Lanzhou, nel nord-ovest del Paese, ha invece esteso fino al 24 luglio il lockdown – imposto la settimana scorsa – in quattro distretti, dove vivono circa tre milioni di persone.

Ad aggiungersi all'elenco di città che hanno imposto restrizioni c'è anche Chengdu, nel sud-ovest della Cina, che oggi ha ordinato la chiusura di bar, sale karaoke, palestre e altri luoghi di intrattenimento, dopo venti casi di contagio registrati ieri (tra cui sei asintomatici). Inoltre, per tutti i residenti che volessero lasciare la città, è necessario mostrare un tampone negativo effettuato entro 48 ore dalla partenza.

Ucraina, "La situazione alimentare peggiora"

di ALESSANDRO BUCHWALD

Volodymyr Zelensky, presidente ucraino, ha fatto sapere che le armi di recente fornite dall'Occidente all'esercito del suo Paese, stanno facendo la differenza.

Valeriy Zaluzhniy, comandante militare ucraino, citato dalla Cnn, aggiunge: "Siamo riusciti a stabilizzare la situazione. Quest'ultima è complessa, intensa, ma sotto controllo. Un importante fattore che ha contribuito alla riconquista delle linee difensive e posizioni è stato l'arrivo puntuale dell'M142 Himars, che infligge chirurgicamente colpi ai posti di controllo e ai depositi di munizioni e carburante del nemico".

Inoltre, Zelensky ha reso noto il licenziamento di 28 funzionari del servizio di sicurezza dell'Ucraina: "Un'altra notizia importante per quanto riguarda il servizio di sicurezza dell'Ucraina. È in corso un audit del personale del servizio. La questione del licenziamento di 28 funzionari è in fase di risoluzione".

Secondo quanto indicato da Zelensky, le ragioni del licenziamento sarebbero legate a risultati lavorativi deludenti. Il commissario dell'Unione europea all'Agricoltura, Janusz Wojciechowski, nel frattempo spiega: "La situazione della sicurezza alimentare in Ucraina peggiora continuamente, vediamo i russi che bruciano cereali nei campi e le capacità di stoccaggio sono attaccate".

Vladimir Putin, presidente della Federazione Russa, è in Iran. Sono in agenda i colloqui con il presidente iraniano, Ebrahim Raisi e con Recep Tayyip Erdogan, presidente turco, su tematiche quali conflitto in Siria e la proposta, sostenuta dalle Nazioni Unite, di riprendere le esportazioni del grano ucraino per alleviare la crisi alimentare globale.